



OPERE VINCITRICI

6° CONCORSO  
LETTERARIO INTERNAZIONALE  
"MACUGNAGA E  
IL MONTE  
ROSA -  
MONTAGNA DEL  
POPOLO WALSER"

2023

DEDICATO ALLA MEMORIA DEL PROF. LUIGI ZANZI  
(1938-2015), EMINENTE STUDIOSO DEI WALSER

ORGANIZZAZIONE:  
SPORTELLO WALSER DI  
MACUGNAGA, ALTE LINDEBAUM  
GEMEINDE E IL ROSA, IL  
GIORNALE DI MACUGNAGA  
E DELLA VALLE ANZASCA

CON IL CONTRIBUTO DEL COMUNE DI MACUGNAGA, DEL COMITATO  
DELLA COMUNITÀ WALSER E DEL MUSEO ALTS  
WALSERHÜÜS VAN ZER BURFUGGU/MUSEO ANTICA CASA WALSER DI BORCA.

**I) Sezione A - POESIA in lingua Walser (con traduzione in italiano):**

- "Di hìpschi Dingi/Le cose belle"** pag. 2  
di "Wirandru, Frindi van Titsch" (Noi, amici del Titsch)
- "Ouge/Occhi"** pag. 4  
di Cecilia Marone
- "Ds Lied vam Amsel ìm Ustag/Il canto del merlo in primavera"** pag. 5  
di Elvira Corsi

**II) Sezione B - POESIA:**

- "Alpe Fillar, l'ultimo pastore"** pag. 7  
di Giorgio Baro
- "Rosa"** pag. 8  
di Oriana Santoro
- "Mani Viola"** pag. 9  
di Guido de Paolis  
*a parimerito*
- "Quando sfiorisce il calianto"** pag. 10  
di Tiziana Monari

**III) Sezione C - NARRATIVA:**

- "La notte del dahu"** pag. 11  
di Michele Brusati
- "Il viaggio in Paradiso"** pag. 13  
di Beniamino Rosa
- "Nanuc e l'uomo con i baffi"** pag. 16  
di Alessandro Mella

**IV) Sezione D - GIORNALISMO:**

- "Nuovo mattino sulla Est"** pag. 19  
di Ettore Pettinaroli (Meridiani Montagne 7/21)  
*Menzione speciale: "Gli Statuti di Comunità walser dell'Ossola"*  
*di Roberto Stefanazzi Bossi (TerraInsubre, n. 27 - I trimestre 2021)*

**V) Sezione E - BLOG e RUBRICHE sul web**

- "Un giovane occitano"** pag. 26  
di Francesco Grano
- "Monte Rosa: dietro un solo nome tante storie "** pag. 30  
di Carlotta Tonco

- Informazioni** pag. 33

---

**1° classificato - POESIA IN WALSER** (*testo in Titsch di Macugnaga*)

**Wirandru, Frindi van Titsch - Noi, gli amici del Titsch**

---

**Di hìpschi Dingi**

**autori: Wirandru, Frindi vam Titsch**

(*Lino Bettoli, Marisa Corsi, Renata Diverio, Roberto Marone, Claudia Morandi, Renato Oberoffer, Oriana Pala, Elisabetta Toniatti, Annamaria Zurbriggen*)

- Neffe-           Altepa!!  
Wettis hìpsch gsienti emum naa e huffe Zit!!
- Altepa-           Bin zfrìdum ìch ou; weissì hescht ds Handy varluores...
- Neffe-           Ja, mir macht z'vill Schade; weissì nin wi machu!  
Sìnt ettlìgi Stunde bìni derhìnder z' sòches, minì hìpschi Dingi sìnt alli da.
- Altepa-           Hìpschi Dingi?? Chom mit mir, gewer us va ditz Hüüs.  
Wen chonscht em hìnderschi tòtschnes finde.
- Neffe-           Geit's gut, denn chomì.
- Altepa-           Löög! D Wiält tòtschschi erwekche: di ierstu Blume, di ierstu Fiarwe naa dem Wìnter  
Di ruoti Cheista vam Lierch, di Tschuggu Blume...  
Löög dischi Lichti, ti muschsi gsie emetsch de Este, als tòts mie griins gliche.  
Un zundruscht der Gletscherbiärg, noch wisse vam Schniee.  
**Gsiescht?**
- Altepa-           Un itze tō d'Ouge bitoo, gchier di Putzukaki wa tin singe..  
du bìscht nid gute gsienschi, warum tintsch gschwìnd springe va em Ast zem  
andre, aber mageschtschi gchiere!  
Tō loose z Vispu wa geit witt... un di Brombele wa fleigt der nabe...  
**Gchierescht?**
- Altepa-           Itze tō schmekche der Gschmakch vam Bäch, vam Miisch, un der Wìnd tragt der  
Gschmakch vam Chrut, van d ierstu Blume  
**Schmeckesch?**
- Altepa-           Dischi sìnt di hìpschi Dingi, di rachti, mit den Ouge, mit den Uore, mit der Nasu.
- Neffe-           ...un itze? Was geist mer z'chuoru?...
- Mama-           ERWEKHTI! Lift ti uf es isch spaat! Töscht ds Postauto nid erreiche!
- Neffe-           Wi?? Was?? Ds Postauto???
- Altepa! Nei!!  
..un ds Handy? Ah, es isch hie druf em Nachttischji... Is en Trum gsii...Vrialt's Gott!  
...o nei?...

## Le cose belle

*Nipote- Nonno!!*

*Che bello rivederti dopo tanto tempo!!*

*Nonno- Sono felice anch'io; so che hai perso il telefonino...*

*Nipote- Sì, è una grossa disgrazia, non so come fare!*

*Lo sto cercando da tante ore, le mie cose più belle sono tutte là.*

*Nonno- Belle cose?? Vieni con me, usciamo da questa casa. Quando torni lo troverai.*

*Nipote- Va bene, allora vengo.*

*Nonno- Guarda! Il mondo si risveglia: i primi fiori, i primi colori dopo l'inverno.. Le gemme rosse del larice, le primule viola..*

*Guarda queste luci che vedi attraverso i rami, tutto sembra più verde.*

*E sullo sfondo il Monte Rosa, ancora bianco di neve..*

***Vedi?***

*Nonno- E adesso chiudi gli occhi, senti le cince che cantano..*

*non riesci mai a vederle perché saltano veloci da un ramo all'altro, ma puoi sentirle! Il rumore dell'Anza che corre lontano...e il bombo che ti vola vicino...*

***Senti?***

*Nonno- Adesso annusa il profumo di resina , del muschio e il vento che porta il profumo dell'erba, dei primi fiori...*

***Senti?***

*Nonno- Queste sono le belle cose, quelle vere, con gli occhi, con le orecchie, con il naso...*

*Nipote- ...e adesso? Cosa mi fai assaggiare?...*

*Mamma- SVEGLIA! Alzati che è tardi! Perdi la corriera!!*

*Nipote- Come? Cosa? La corriera??*

*Nonno! No!!*

*..e il Telefonino? Ah, è qui sul comodino...*

*Era un sogno...menomale..*

*...o no?...*

---

**2° classificato - POESIA IN WALSER** (*testo in Titsch di Macugnaga*)

**Cecilia Marone**

---

**OUGE**

**Dini ouge**

**hend ts'fiervi van ts' rocke achera,  
wen tammere ts'sonna töt schtiarbe.**

**Sind blau, griini un ts'gold,  
sind blitzig, donderi und in den ragnu,  
chòmen griins schtei.**

**Sind schnie und winter wind,  
chalti wi d'wisse biärg.**

**Sind ouge van alti manna,  
ani liwe un'dùorf.**

**Sind ouge van weltz sücht  
und geits witt.**

**Dini ouge sind mini,  
van mine vatter, van mine grùossvatter...  
sind di ouge van mine liibe!**

**OCCHI**

I tuoi occhi  
hanno il colore dei campi di segale,  
al tramonto, quando il sole muore.  
Sono blu, verdi e d'oro,  
sono lampi, tuoni e nella pioggia,  
diventano grigia roccia.

Sono neve e vento invernale,  
freddi come la bianca montagna.

Sono occhi di uomini antichi,  
senza riposo e paese.

Sono occhi di chi cerca  
e va lontano.

I tuoi occhi sono i miei,  
di mio padre, di mio nonno...  
sono gli occhi di chi amo!

**Allein Gott di ehre  
un'di stärke Walser!**

Solo a Dio la gloria e ai fieri Walser!

---

**3° classificato - POESIA IN WALSER** (*testo in Titsch di Macugnaga*)

**Elvira Corsi**

---

**Ds Lied vam Amsel im Ustag**

Hie im Ustag,  
wenn tin, di ganzu Amsla, anfaa pfuffu  
de tin tsch geng gchiere en Amsel wa töt singe  
Wir tin menne ar tige redu wi wirandru in Walrestitsch.  
Du soltescht gchiere wi tin tsch machu  
di Amsla, de sind geng zwei drafter.  
Und to eine töt er anfaa singe:  
„Biilbob, Biilbob, Biilbob,  
wilt wibu. wilt wibu, wilt wibu“  
und der andru geidmu antwuort:  
„hir net, hir net, hir net,  
z Jahr wuol, z Jahr wuol, z Jahr wuol“.

## Il canto del merlo in primavera

Qui in primavera  
quando i merli cominciano a fischiare  
sentono sempre uno di loro che canta.  
Noi pensiamo che lui parli come noi in Walsertitsch  
Tu dovresti sentire come fanno i merli,  
sono sempre in due vicino,  
poi uno comincia a cantare:  
“Ragazzo della Motta, Ragazzo della Motta, Ragazzo della Motta,  
vuoi prendere moglie, vuoi prendere moglie, vuoi prendere moglie?”  
e l'altro gli risponde:  
“quest'anno no, quest'anno no, quest'anno no,  
l'anno prossimo si, l'anno prossimo si, l'anno prossimo si”.

*Nota di Roberto Marone:*

*poesia scritta da mia zia Elvira Corsi di Isella di Macugnaga.*

*Elvira ha 94 anni, con la mamma Annunziata Horrer (di origine tirolese), con il papà Battista e i suoi nonni ha sempre parlato il Makanierutitsch.*

*E' un racconto che i bimbi di un tempo si tramandavano, cercando di interpretare il canto dei merli in primavera.*

---

**1° classificato POESIA**

**Giorgio Baro**

---

**Alpe Fillar, l'ultimo pastore**

Per ogni inverno ho replicato  
infinite veglie in baita,  
tutti i giorni ho rivoltato paglia  
alle manze chiuse in stalla,  
il mio fiato di umido tepore  
s'è fatto ghiaccio tra la barba  
nel tagliare piste al gelo  
per scendere al villaggio.  
Ora che la neve scioglie  
morbide rughe sulla terra  
e dall'ombra i pascoli rigenera,  
lasciatemi riposare qui  
come un croco aperto al sole,  
non calpestatemi con passi  
ansiosi di folla e di emozioni  
a contagiare la serenità.  
Tra malghe dai muri sbrecciati  
l'acqua vivace alla sorgente  
verso valle corre a compiere  
il destino, ma io qui resto  
senza arroganza di pensieri,  
qui resto, silenzio e timore  
in un riflesso sbiadito di stagioni.  
Sì, io resto, il respiro leggero  
a spiare le gocce di rugiada  
che le notti poseranno limpide  
su anemoni genziane e nigritelle.  
E sarà un trepidare breve  
di petali a rivestirmi l'anima.

---

## 2° classificato POESIA

**Oriana Santoro**

---

### **Rosa**

Di resina latte sangue  
lichene sabbia di fiume  
foglia di tiglio burro di panna.

Sono ancora bambina  
e ancora corro,  
sul verde, verso il bianco.  
Non c'è nient'altro oltre il muro che sei.  
Un'alba d'oro,  
filo d'erba pungente,  
la musica della cascata,  
il tempo dentro.  
Sono ancora bambina,  
e va bene così.  
Strana pianura increspata  
che sveli l'orizzonte  
che pugnali alle spalle  
quando cammino verso l'Est.  
Di ogni lacrima,  
tempesta e rugiada.  
Tornare qui.  
Respirare il tempo.  
L'odore del tempo,  
sono a casa.  
Un amore infinito  
non ha carne né sangue,  
ma spegne il cuore in sogno,  
e la notte dietro gli occhi  
scorre un torrente.  
Ma non ha carne né sangue.  
E se questo non è amore,  
io non so.

Io non sono.

---

**3° classificato POESIA (parimerito)****Guido de Paolis**

---

**Mani viola**

Mi chiedevo spesso come facesse  
per quella via mulattiera  
a tenere in equilibrio sulla testa  
quell'enorme bagnarola,  
quando si andava al vecchio lavatoio  
circondato dalle acacie,  
sotto la chiesetta sullo scapicollo.

Lei non amava andar laggiù  
e ricordo che quel giorno il freddo  
le impediva i movimenti come una tagliola,  
ma continuando a sbattere e lavare panni  
sopportava le sue mani sempre più viola.

Era giovane allora la mia mamma  
e non temeva certo la fatica,  
ma al ritorno il peso era bagnato,  
così carica come un mulo  
riusciva a malapena a respirare  
e nell'assoluto silenzio bianco  
si udiva solo l'eco fumante del suo affanno  
e della neve il crepitare.

---

**3° classificato POESIA (parimerito)****Tiziana Monari**

---

**Quando sfiorisce il calicanto**

E' lieve l'autunno  
qui, sul Monte Rosa  
leggero come un cuore di farfalla  
d'oro è l'orizzonte nel cielo che si protende scabro di nuvole  
tersa l'aria come una promessa che si avvera

ed io, la luna tra i capelli  
le vedo le lusinghe delle foglie  
l'albero che trattiene il rosso  
il grillo che tace e s'addormenta sopra i rami  
la calma mutevole del vento  
la religiosa quiete tutt'intorno

c'è un fluire di tinte e di colori  
il grigio ormai fatale  
quando sfiorisce il calicanto  
si assottigliano i narcisi  
ed il tempo frastorna la memoria  
s'affolla il tedio sulle cime dei castagni  
col falco che strapiomba nell'azzurro  
laggiù oltre la pergola violacea delle vigne.

E poi annunciata dalla primula nel fosso  
con pelle dolce di gazzella  
nel curvare secco che porta alle colline  
gioisce nelle conche la primavera

si racconta in silenzio con l'ombra dell'iris sopra il muro  
riempiendo di colori gli altipiani  
di viole che bucano la neve

poi china il volto biondo  
sul profumo del giallo che si spande intorno  
sull'argento degli abeti in balia di un vento leggero

sull'erta del sasso è spuntata la violacciocca  
giochi di colore creano pura magia  
e dal Monte Rosa il canto a più voce del vento  
sale nell'infinito  
donando quiete al mondo.

---

## 1° classificato NARRATIVA

**Michele Brusati**

---

### **La notte del dahu**

La punizione più severa la presi quando avevo dodici anni. ‘Subito dalla zia a Milano’, fu la sentenza dei miei genitori, l’equivalente del carcere duro dei nostri tempi. Fu la notte che diedi via il giaccone di mio padre; la stessa notte che Elena svuotò la dispensa di casa, e Breme cedette i suoi amati scarponi. La notte in cui incontrammo il dahu.

Non lo vedemmo mai più. Il dahu, intendo. Ma anche Breme. Lo ricordo come un menestrello infermabile, di un’altezza esagerata per i suoi quindici anni. Purtroppo per lui, quel corpo era un vestito di tre taglie più grande: gli pendeva a terra, gli sbordava, se lo trascinava dietro.

Breme. Per noi ragazze era il pane. Non c’era tv, non c’era internet, non c’erano i cellulari, c’era solo Breme che inventava qualcosa per farci ridere. A tutt’oggi, non so perché si facesse chiamare così, né da dove arrivasse – non era d’Isella o di Borca – né perché passasse tutta l’estate da solo. Appariva e ricompariva dal nulla, come un folletto, a riempire i nostri pomeriggi. Io e la Ele finimmo per non sopportar più le bambole, le nostre vecchie eroine: volevamo solo Breme, le sue fantasie da grande narratore, quello sguardo di chi con la montagna è un tutt’uno.

Non fu amore. Non fu complicità. Chi ha vissuto delle amicizie estive sa di cosa parlo. C’è una sola parola in grado di descriverle: felicità. Felicità era navigare su un tavolone nell’Anza, fingendosi Huckleberry sul Mississippi – giuro che lo facemmo davvero. Felicità era sdraiarsi su un prato a suonare gli steli, facendo merenda con pane, burro e zucchero. Felicità era correre alle Fate per raccontarsi storie di fantasmi. Dei Gotwi. Dell’essere immondo che viveva nel bosco.

Da grande esperto di misteri qual era, Breme poteva garantirci che quelle orme che avevamo ritrovato, informi e di profondità differente tra destra e sinistra, non potevano esser di gnomo – troppo grandi – della Creatura - troppo piccole – o dei fantasmi - troppo calcate. Eran puntute e scenterate; sembravano dirigersi verso il Mondelli, o forse no, sparivano dove il terreno si faceva roccia. A ritroso, giravano intorno alla baita dei miei, e da lì si perdevano nel bosco.

Breme era sicurissimo: eran zoccoli di dahu. Cosa fosse, il dahu, ce lo spiegò mimandone le dimensioni con le mani. Era una sorta di camoscio, ci disse, ma di stazza più piccola, caratterizzato da zampe asimmetriche. Per farlo correr meglio lungo i pendii, il buon Dio l’aveva dotato di zampe più corte da un lato. Noi ancora non capivamo, e allora Breme si tolse uno scarpone e iniziò a camminare tutto storto, zoppicando sul selciato, per poi prender la via del pendio che conduceva al lavatoio, dove tutto d’un tratto si raddrizzò e iniziò ad avanzare con fierezza, dimostrandoci l’immensa praticità montana nell’essere un dahu. Io e la Ele applaudimmo estasiati. Non fosse che, povera bestia, il dahu doveva anche tornar indietro: e nel farlo, a direzione invertita, la gamba lunga gli era di gran intralcio, sbilanciandolo sulla corta e quindi spingendolo a valle. Risultato: Breme rotolò a terra e scoppiò a ridere, e noi dietro di lui. Ci disse che il dahu, per sua conformazione, poteva percorrere un pendio solo in un’unica direzione, e pertanto girava sempre in cerchio, intorno allo stesso monte. A ritrovarcelo davanti, non avrebbe potuto far altro che venirci incontro.

«Proprio per questo, lo ritengono facilissimo da catturare,» suggerì, proponendo quella che sarebbe diventata la nostra missione dell'estate.

Le orme comparivano a cadenze regolari, ogni due settimane, sempre lungo lo stesso percorso. Le ritrovavamo solo di primo mattino: evidentemente il dahu usciva al calar del sole, proprio quando iniziava il nostro coprifuoco. Che sfortuna! Una notte di fine estate i genitori ci lasciarono sole. Non so che festa c'era, a Macugnaga; di sicuro, c'era festa nei nostri cuori, ad aver finalmente un'intera nottata a disposizione! Che emozione! Ricordo il cuore che batteva impazzito. E che fifa boia, a entrare nel bosco di notte! Io e la Ele sobbalzavamo a ogni rumore; Breme invece sembrava tranquillo, quello per lui era il regno dei balocchi.

Aspettammo acquattati per ore; fino a quando, mal per noi, il dahu ci sorprese alle spalle. Come nelle peggiori comiche di Stanlio e Ollio, finimmo per scontrarci vicendevolmente, per poi – ironia della sorte – rimanere impigliati nel sacco che ci eravamo portati appresso per intrappolare l'animale.

Eccolo, il dahu. Peccato che non fosse un dahu. Era un vecchio stanco, che arrancava per il sentiero portando in spalla una sorta di gerla chiusa – una briccola, avrei imparato in seguito – grossa due volte la sua persona e pesante come un macigno, a giudicare quanto gli incurvava la schiena. Vestito di stracci, avanzava faticosamente, zoppicando dal piede destro. Il volto scuro - di barba, di sporco o di fatica – contrastava con due occhi tersi, che come fanali gli illuminavano la via del ritorno a casa. Gli scarponi eran sfondati sul tacco, e pertanto doveva camminare sulle punte – ecco perché avevamo scambiato le sue orme per quelle di un animale.

Ci oltrepassò, fingendo di non averci visto. Appena sparito dietro agli alberi, il bosco fu squassato da un improvviso rumore di rami spezzati, seguito da un tonfo sordo. Sopraggiungemmo al suo capezzale, trovandolo in ginocchio. Facendo la spola con le baite, Elena gli portò da bere e da mangiare. Lui si riprese velocemente. Breme gli cedette i suoi scarponi, io il giaccone e i pantaloni di mio padre. Ci ringraziò, in una lingua che solo Breme sembrò comprendere. Una lingua dal suono secco e duro, ma pronunciato come una melodia: non potevano esser che ringraziamenti, i suoi; anzi, benedizioni, benedizioni proferite da un uomo non abituato né ad essere aiutato né a ringraziare, in una lingua che non prevedeva né l'una né l'altra azione. Prima di perdersi del bosco, insistette per sdebitarsi. Rovistò nello zaino, quindi ci porse un pacchettino rettangolare bianco e blu, di cartone leggero. La sua sacca ne conteneva a centinaia. Doveva trattarsi di un bene prezioso, quasi magico. Lo ringraziammo calorosamente.

Bei ricordi, indimenticabili: la sortita nel bosco, l'avventura, la soluzione del mistero, il ritorno dei nostri genitori... anzi no, quello non fu un bel ricordo. Fosse stato per la credenza svuotata, o per il giaccone sparito, l'avremmo anche potuta sfangare; e invece ci beccarono tutti e tre – io, Breme e la Ele – seduti sui gradini della baita, a testare il misterioso regalo del dahu – ovvero intenti a fumarci delle sigarette, le nostre prime sigarette - tossicchiando a più non posso. Questo perché, giuro, non potevamo immaginare che ci fosse qualcosa di proibito, nelle bionde del dahu – lo spallone che avevamo aiutato.

---

**2° classificato NARRATIVA**

**Beniamino Rosa**

---

BENIAMINO ROSA

## IL VIAGGIO IN PARADISO



VINCITORE "8x8" 2021 di OBLIQUE STUDIO AGENZIA LETTERARIA, ROMA  
3° PREMIO di PREMIO LETTERARIO ZENO 2021, ROMA  
CANDIDATO al PREMIO ITALO CALVINO 2023, TORINO

### **Il viaggio in Paradiso**

«Così è la vita: mezza storta e mezza drita» diceva sempre mia nonna.

Così, venduta al rottamaio di Domodossola la cabina dove tenevo le galline, capitò così che ne ho preso nota.

La cabina era vecchia, la numero 2 della funivia. «Si scia da novembre a maggio» è ancora in tedesco e francese alla stazione in cima; io lingue non le so, sono Andrea e sono sempre qui a Macugnaga; ma non si scia più, 40 anni fa era la valanga, ero ragazzo e non sapevo sciare, e il soffio, il soffio dell'aria

6° Concorso letterario Internazionale "Macugnaga e il Monte Rosa – Montagna del popolo Walser", 2023

ha piegato la funivia. Le due sciovie lì le hanno tolte; ma la stazione d'arrivo c'è, senza funi, è grande, cemento color patata, è dritta, da sola nell'altopiano storto sotto il Pizzo Bianco. La cabina me l'aveva regalata l'amico che lavorava, con l'incidente hanno tolto tutto, non la stazione. Poi era andato via.

Le galline non le tenevo perché le ultime due erano andate via: il pollaio è sulla porta, la casa è vecchia, di larice, la camera è vuota, ma mi entravano i ragazzi, e inseguivano le galline, e le galline mi riconoscevano, e per me sono stati i ragazzi a farle andare via.

Il rottamaio di Domodossola la cabina l'aveva portata via sul furgone. Mia nonna diceva: le cose sentono se le trattiamo male; ma io ero contento, il rottamaio mi aveva dato 70 euro, così avevo 70 euro per uno che al pomeriggio veniva da fuori, sempre col furgone. Quello portava le patate, e io volevo 70 chili, la scorta quando piove. Prima le patate erano accanto al pollaio, le tenevo io, erano di qui, ma queste non di qui sono economiche, anche se meno buone di quelle di qui. Le patate vanno tenute in una cassa, sotto la coperta di lana, e temono sia il troppo caldo che il troppo freddo, sennò diventano dolci.

Così, siccome era troppo caldo e aspettavo il pomeriggio, andai a dormire. Dalla stanza si vede il pollaio e il Pizzo Bianco; vidi che la nuvola saliva sul Rosareccio e sulla stazione della funivia, ma non mi preoccupai. Il tempo è storto. Tutti qui ricordano l'inverno che fece nove metri, ma ormai neve non ne fa più, le stagioni se ne vanno via dritte, e la neve se la mangia il terreno; anche in paese non si scia più, non solo al Rosareccio, e la valanga non è venuta più.

«Dormi» diceva mia nonna, «dormi, con la fronte fredda e il cuore caldo», sotto la coperta di lana, così la temperatura è la stessa, come il fienile, che è caldo d'inverno e freddo d'estate, ma non troppo: le galline con la fronte fanno sempre sì, zampettano e fanno sì, e io invece non volevo. Chi è dolce poi gli altri se ne vanno via, vengono e vanno via, e io sono sempre qui a Macugnaga, ma sono le cose a essere sempre le stesse, è per questo che dovevo andare via.

Comunque capitò così: che quando mi svegliai la mia vecchia casa intanto era salita su, aveva preso e se n'era andata su, su in cima al Rosareccio, dentro la stazione della funivia.

È una cosa di cui ho preso nota, perché mi chiamo Andrea ma non era mai capitata.

Così mi svegliai, perché avevo troppo freddo nella stanza; avevo dormito troppo, aprii la finestra, e non vidi il pollaio come sempre, perché ero dentro la nuvola.

L'umidità mi entrava tra le assi del larice; quando giù in paese viene la nebbia, io so quello che copre, la valle, anche le case, e nella nebbia non riconosco uno non di qui; la casa, le cose non prendono e vanno via così; ma ora dietro la nebbia non c'era nulla, nulla, tutta la nuvola porta la neve, e per me la neve brucia il fieno, è troppo calda e troppo fredda, infatti sul tetto, al posto del mio fienile, era salita una sagoma scura, sopra di me.

La sagoma erano i rulli della fune per venire nella stazione, e fare il giro, e andare via. La fune però non c'era, quindi pensai che la funivia non c'era più come era sempre, anche se era lì non c'era, era difficile essere 40 anni fa, era difficile dov'era la mia cabina che mi aveva fatto andare su. Però ora casa mia era nella funivia, ho preso nota, perché sotto i rulli, dietro la fossa dove era venuta la mia cabina, io ora leggevo in tedesco, francese, inglese: «Si scia da novembre a maggio». La cabina era andata via; io presi nota solo dell'italiano, ma capii che le scritte dicevano lo stesso.

Così su in cima al Rosareccio fui contento; ma dicevano che nella stazione erano entrati i ragazzi, e avevano spaccato quello che non era smontato, ed erano andati via, e ora lì c'era casa mia, e il problema per me, che sono da solo, è tenerla in ordine.

Così pensai: da ragazzo non sapevo sciare, ma potevo sempre imparare; però ricordai che restare lì era un problema, dovevo incontrare quello per le patate, e non c'è strade per i furgoni al Rosareccio, neanche sentieri per i viandanti, un tempo solo la funivia; per scendere avevo bisogno del maestro di sci, e la neve ora veniva, era luglio, e fuori dalla mia casa di cemento patata c'era il soffio dell'aria, e nevicava.

Pensai cosa fare. Presi il telefono per chiamare il rottamaio. Forse lui lo sapeva; la mia cabina, se non l'aveva smontata, era utile a scendere in paese. Ma avevo scordato che sotto il Pizzo Bianco non c'è il telefono. È così, ci sono ancora i cavi della luce che dal paese salgono al Rosareccio; pensai se casa mia era già allacciata, se potevo accendere la luce nella nuvola.

Così uscii dalla casa. La porta si aprì sulla fossa vuota. Alzai gli occhi: la nuvola aveva scrostato il cemento, i passi avevano l'eco. Volarono dai rulli due cornacchie, e andarono via. Il gracchiare rimbalzò sullo scheletro, era umido color patata, e pensai che, dando a loro il messaggio per Domodossola, non lo avrebbero portato; pensai che ero stato io a farle andare via, e forse dovevo fare meglio per tenerle io.

Così, senza più la soluzione, feci il giro della stazione e uscii sull'altipiano. Ero a pensare, ero mezzo dritto e mezzo storto, avevo troppo freddo e troppo caldo, e chiedevo com'è la vita, com'è sciare a novembre e maggio e luglio, e volevo volare e vedere su e giù tutta la vita dall'alto, mentre sul Pizzo Bianco il giorno andava via e soffiava la neve, era la nuvola che si alzava su e poi scendeva giù in neve.

E fu così, capitò così, dall'alto, dalla nebbia, sul sentiero verso la mia casa, apparve. Arrivò.

Scese verso di me: era l'Archeologo della Funivia.

Rideva, chi era fu lui a dirmelo; e io vidi, in spalla teneva il traino di una sciovia, e credetti. Era un traino completo: morsa, sospensione, cassa; e il tubo, mezzo storto e mezzo dritto. Gli mancava solo il piattello.

«Non sono di qui, Andrea, io prendo nota dell'Altrove» mi spiegò l'Archeologo della Funivia col traino sulle spalle. E il suo riso era un soffio, e la neve gli turbinava sul viso, e il suo viso era alto, giovane, gentile, felice come ero stato io, come ero da ragazzo, perché 40 anni fa ero come lui, potevo imparare a sciare.

E lui ora mostrava che era come me, mi aveva riconosciuto, non era difficile essere così, non era difficile essere, non è difficile: anche se non sapevo sciare, io solo non dovevo andare via.

«Anche se non sei di Macugnaga vieni in casa, il tempo migliorerà» gli risposi io, e lo feci entrare nella mia stazione della funivia, e risi, e gli accesi la luce.

Il mattino seguente, ho imparato, ho preso nota, casa mia era ritornata in paese, dov'era sempre. Dalla finestra vidi che il Rosareccio, su in alto, era rasserenato; aveva nevicato tutta la notte, su ora splendeva il sole, la coperta di neve era bianca, e il Monte Rosa era proprio rosa. L'Archeologo della Funivia intanto si era svegliato, era ripartito. Non l'ho mai più rivisto; ma alla porta di casa mi aveva lasciato un segno di gratitudine, per la mia ospitalità.

Ora da un po' offro la camera di sopra ai viandanti che vengono e ripartono nelle traversate. Non importa se pagano; tutti trovano molto buone le mie patate e le uova delle mie galline, e tutti mi riconoscono, e io saluto. Il traino della sciovia è appeso sulla porta di casa. Gli ho costruito il piattello di legno; e ora che non si scia più, i ragazzi passano e si divertono a tirarlo.

[Macugnaga, 25 maggio 2021]

---

### 3° classificato NARRATIVA

**Alessandro Mella**

---

#### **Nanuc e l'uomo con i baffi**

Nanuc era giovane, pareva perfino più piccolo della sua età, ma era snello e vivace e saltellava di roccia in roccia, lungo i sentieri, come il più atletico dei camosci alpestri.

Passava gran parte della giornata ai piedi d'un pietrone o nelle selve a pascolare le sue capre contemplando il Monte Rosa ed i torrenti dove scorreva, limpida e verdissima, l'acqua di ghiacciaio.

Sui lignei tetti della case walser aveva visto passare tutte le stagioni. Dalle gemme primaverili che il vento posava, ai letti di foglie strappate dell'autunno fino al candore che la neve distribuiva con generosità in ogni angolo di quella sua magnifica valle.

Era un bambino curioso e guardava tutto con immenso interesse, se l'avessero mandato a scuola che carriera avrebbe fatto! Tempo pochi anni e sarebbe finito a fare, come minimo, il professore a Domodossola od Aosta.

Invece stava lì a guardare le sue bestiole ruminare tra rovi ed erba di pascolo finché, un giorno, vide un uomo lungo il sentiero da basso. Alto, ben vestito anche se da montanaro, pareva un cacciatore ma senza fucile, appoggiato ad un lungo alpenstock camminava con passo quieto ma deciso. "Chi sei signore?" – disse – "Oh salve tu, lo chiedo bene a te giovanotto!" – "Io sono qui con le mie capre signore, io sono sempre qui, non lo so da quanti anni però, non me lo ricordo!". I due si misero a parlottare ed il nostro Nanuc prese subito in simpatia quel curioso personaggio la cui canizie gli ricordava quella del nonno a casa.

E poi che bei baffi aveva, due lunghi favoriti chiari partivano da sotto al naso per correre, dritti e rigidissimi, verso i lati esterni. Un omone come non ne aveva mai incontrati ma che, strano, gli ricordava qualcosa che non riusciva del tutto ad afferrare nei cassetti della memoria.

Gli si sedette accanto, sfilò un sigaro toscano dal taschino della giacca di fustagno, presero a chiacchierare dei pascoli, dei monti, della neve che sarebbe venuta, dei funghi che quell'anno erano usciti con generosità, degli stambecchi e dei camosci in quota, dei cervi che ogni tanto facevano capolino fin quasi in paese. Il bambino ascoltava e rispondeva con passione pur senza perdere d'occhio le sue caprette che, per fortuna, sapevano badare a se stesse.

Poi chiese "Ma tu chi sei signore?" – "Oh io? Oh niente solo un cacciatore ma oggi senza schioppo, passeggio, ogni tanto mi riesce di rubare qualche istante di libertà e di solitudine. Fa molto bene allo spirito. E mia moglie non se ne duole, in genere quando passeggio lei legge i suoi libri alla finestra e non fa troppo caso a me". Ripresero a chiacchierare e l'uomo lodò la bellezza di quel paesaggio che amava molto, le montagne erano care alla sua famiglia da sempre diceva, e poi parlava anche delle bellissime case walser che amava molto per la singolarità dei loro profili. Così graziosi a vedersi, ritrovarle dal finestrino della corriera lo rianimava.

Che si recasse a Formazza, Macugnaga o Gressoney, egli cercava l'estetica di quel mondo ed aspettava di sentirne la parlata, i suoni, le parole, per sentire che ogni preoccupazione era indietro, lasciata a valle, alla città, ai palazzi finalmente distanti. Era il tempo dei monti, dei sentieri, della quiete dell'anima e dello spirito.

"Quando penso a tutto questo" – aggiunse l'omone – "penso allo stare bene e per me questa cultura è in qualche modo il ricordo della vita serena. E questo ricordo è sempre con me e mi conforta quando devo vedere politicanti le cui responsabilità finiscono sempre per cadermi sulla testa".

Il piccolo Nanuc ascoltava ma adesso faticava a capire, erano davvero discorsi da grandi, anche se si sentiva orgoglioso del fatto che questo ignoto villeggiante gli facesse, a lui così piccino, tali confidenze parlottando a voce bassa. Con quelle parole quasi sussurate dominando il vocione.

“Hai proprio delle belle capre, come sono pulite, non grasse e non magre, proprio belle sembrano stambecchi, sei un bravo pastore ragazzo” – disse l’inconsueto interlocutore mentre infilava una mano nel taschino. Guardò l’orologio a cipolla, poi prese una moneta e la porse a Nanuc: “Tieni, ti faccio un regalo, compra loro il miglior foraggio quando verrà il tempo!” – “Grazie signore! Non ne ho mai avuta una tutta mia! – e subito il piccolo infilò nella scarsella, appesa alle brache sfilacciate, il suo piccolo tesoro. Si salutarono e venne la sera con il roseo tramonto che dipingeva con tenui e meravigliose sfumature il Monte Rosa mentre la notte si lasciava andare sui tetti nocciolosi delle baite.

Passò qualche giorno poi il vecchio signore riapparve sul sentiero e Nanuc, festoso, lo salutò animosamente così da indurlo a raggiungerlo al pascolo: “Ecco il mio buon amico!” – disse l’uomo – “Come stanno le tue capre?”.

E di nuovo il sedersi sulla roccia grande, di nuovo il sigaro toscano, di nuovo due parole ed un sorso d’acqua dal ruscello. – Un giorno giovanotto mi insegnerai bene la vostra parlata, che a me mica dispiacerebbe impararla! Certo mi ricorda le bianche bluse di Custoza ma pazienza. Voi siete amici, non come furono loro – aggiunse l’omone.

Fu questione di pochi minuti poi si sentì del trambusto venir su dal sentiero e si videro un uomo ben vestito e due carabinieri reali. Il loro accompagnatore, assai affannato, disse: “Maestà, ma che pena ci avete dato! Sparire di nuovo così! Vi prego non fateci allarmare in questa guisa”. Al che il misterioso villeggiante rispose: “Conte Visone, ahimè, mi avete trovato. Sfuggire alla vostra acuta sorveglianza non è facile impresa. Ma io potrò farmi due passi da solo e fumarmi un sigaro con questo mio amico qui senza avere la scorta vostra e del vostro seguito? Suvvia lasciatemi vivere qualche ora da persona normale ogni tanto!”. I carabinieri stavano ritti sull’attenti, l’uomo comandò loro il riposo, poi si voltò e guardò il suo amico pastore: “Caro amico, mi tocca di andare e spero di rivederti!” – “Spero anche io signore, ma chi sei tu?” – “Sono Umberto per te” – disse lisciandosi i baffoni bianchi.

Nanuc tornò a casa sulla sera e prese dal cassetto la moneta che l’uomo gli aveva regalato, la guardò e vide, curiosamente, che su una lato c’era il testone di un tizio che somigliava proprio tanto al suo strano amico e tutt’intorno gli correva la scritta: “Umberto I – Re d’Italia”.

Andò a dormire, sorridendo, e chiedendosi se l’uomo dei baffi si fosse accorto che quello sul soldino era proprio preciso a lui.

Fuori la neve prese a cadere sul lago, sui boschi, sui pascoli e sulle case walser mentre Nanuc sognava il suo nuovo amico con una strana corona sulla grande testa!

---

1° classificato GIORNALISMO

Ettore Pettinaroli

---



## Reportage

MACUGNAGA

# Nuovo mattino sulla Est

**Ai piedi della parete più grandiosa delle Alpi, il borgo walser sta vivendo una stagione felice. Grazie ai piccoli imprenditori e a una natura preservata**

*testi di Ettore Pettinaroli*

Lungo il sentiero che da Macugnaga sale all'Alpe Pedriola e al rifugio Zamboni-Zappa (2070 m), ai piedi della parete orientale del Rosa.

**R**ipartenza. Una parola che oggi, qui ai piedi della Est del Rosa, ha il sapore della speranza. Perché l'immagine di stella di prima grandezza nel firmamento alpino, di cui Macugnaga poteva vantarsi tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, è ormai un ricordo. Nell'icona dell'epoca si contavano una cinquantina di chilometri di piste da sci e oltre venti alberghi, tra l'altro sempre pieni. Cifre, a quel tempo, da record. Poi un certo immobilismo, unito alla contemporanea crescita delle stazioni concorrenti, relegarono la piccola capitale walser in seconda fila, senza che il paese avesse la forza di reagire e rispondere alle nuove regole del mercato. Diciamo subito: il periodo d'oro non tornerà più. A pensarci bene, però, l'atteggiamento passivo di quegli anni, si è rivelato una

fortuna. I parametri con cui giudichiamo una stazione turistica, soprattutto di montagna, sono mutati. E oggi Macugnaga offre ai nuovi frequentatori della montagna tutto ciò che possono desiderare.

Il panorama, innanzitutto: la Est, con la sua sfacciata bellezza, è una calamita che non ha concorrenti. Poi i sentieri, le silenziose frazioni walser, i caprioli che fanno capolino tra case e giardini. Lo stesso assetto urbanistico del paese, ammalia. Merito di un lungimirante sindaco degli anni Sessanta, che impose un altrettanto lungimirante piano regolatore che, di fatto, impediva la realizzazione di condomini ed ecomostri di varia natura, e stabiliva regole ferree per le ristrutturazioni di baite e fienili. Edifici, questi ultimi, che dovevano (e devono) rispettare le originarie proporzioni di legno e pietra a vista, tetti

Montagne 97

in piode inclusi. Inoltre, il rischio di valanghe e alluvioni ha fatto sì che molte aree del territorio siano state dichiarate non edificabili, ed ecco spiegato perché Macugnaga presenta ampi spazi verdi anche tra le diverse frazioni. Qui si respira, si gode!

#### **All'ombra dell'antico tiglio**

Tutto ruota, ancora, intorno al Dorf, il primo insediamento edificato dai Walser nella conca di Macugnaga, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Attenti conoscitori della montagna, i coloni provenienti dalla Svizzera, però, non si piazzarono subito nel fondovalle. Per diversi decenni si stabilirono alle pendici del Pizzo Nero, in posizione rialzata rispetto alla conca. Posizione dalla quale hanno potuto studiare i percorsi di valanghe ed esondazioni, per poi decidere dove costruire il villaggio vero e proprio. Di quello strategico osservatorio, a venti minuti di cammino dalla frazione di Opaco, e oggi nascosto dalle conifere secolari del bosco del Buord, si indovinano ancora baite, stalle, recinti e perfino canalizzazioni. Si scorge anche il Dorf, ma da vicino è un'altra cosa, con il tiglio monumentale, che da seicento anni (c'è chi sostiene abbia un paio di secoli in più) è il riferimento identitario della comunità macugnaghesa,



insieme all'adiacente chiesa Vecchia, del XIV secolo. In realtà, l'edificio sacro è consacrato a santa Maria Assunta, ma poiché alla Vergine venne dedicata anche la chiesa parrocchiale settecentesca, per distinguerla non rimase che definirla tout court, vecchia. Essenzialità. Nel cimitero intorno alla chiesa si osservano le tombe dei molti alpinisti caduti sul Rosa, e le lapidi dedicate a coloro che il ghiacciaio non ha ancora restituito. Intorno, invece, si distendono le baite e le stalle dell'epoca, quasi tutte correttamente ristrutturate. Fedele al suo ruolo, il Dorf è muto





testimone del fervore che da qualche anno rianima il paese, indirizzandolo senza scossoni, e in verità anche in ordine sparso, verso una nuova primavera. Intendiamoci, non è previsto nessun mega investimento. E anche dei progetti faraonici che ciclicamente animano le chiacchiere di piazza, specie nei periodi pre elettorali, per fortuna non c'è traccia. Ma le piccole iniziative, quelle da dieci righe in cronaca, che fanno alzare la temperatura, sono tante: nuove aperture, ampliamenti, valorizzazioni di tesori che parevano destinati a fare da tappezzeria.

**Pani e formaggi: alta quota, alta qualità**

Ne è un esempio il rifugio Scarteboden, riaperto a Natale 2019. Si tratta di una casa in pietra fatta costruire dalla famiglia Zurbriggen nel 1949 come "rifugio-alberghetto" (così recitano i documenti dell'epoca), lungo la mulattiera che sale al Monte Moro. «Dopo vari passaggi è rimasto chiuso per dodici anni, fino a quando, con mia moglie Maria, abbiamo deciso di buttarci in questa avventura» racconta Giorgio Ghizzo, contitolare del rifugio. «In paese scrollavano la testa, ci prendevano per matti. Consideravano

(continua a pag. 102)

**Sopra, la chiesa Vecchia nel Dorf, primo insediamento walser nella conca di Macugnaga, che si è sviluppato a partire dalla fine del XII secolo. A sinistra, alcune baite ristrutturate.**



*In queste pagine, l'Antica casa walser di Borca, museo che racconta la vita quotidiana della colonia walser di Macugnaga. A destra, la stobu, sala principale della casa walser, con il cosiddetto fornello, la stufa in pietra ollare.*

un azzardo aprire un locale che si può raggiungere solo a piedi in 20 minuti. Invece, siamo sempre pieni». Certo, merito anche della posizione, su una terrazza panoramica a picco sul paese. «Qui si fermano i trekker che percorrono il Tour del Monte Rosa, ma non di rado ospitiamo persone che vogliono soltanto respirare un'atmosfera diversa e magari godersi l'alba sulla Est». Ai piedi della Est, invece, lo scorso inverno è stato rinnovato l'agriturismo Alpe Burki, raggiungibile in poco più di mezz'ora da Pecetto (i più pigri possono contare sulla storica seggiovia che dal 1952 porta al Ghiacciaio del Belvedere). Ma questa è solo la novità più evidente di un'azienda che ha scelto di fare agricoltura e caseificazione in quota. Già, perché Cristina Rainelli, accanto all'agriturismo di famiglia ha allestito un piccolo caseificio, dove nei mesi estivi lavora il latte di mucche e capre che pascolano nel vicino alpeggio. Laureata in biologia e da poco presidente dell'Associazione delle casare e dei casari di azienda agricola, Rainelli non nasconde le difficoltà del fare impresa nelle Terre Alte: «Non è facile, ma le strade occorre imboccarle con convinzione, senza spaventarsi se non tutto funziona fin da subito come sperato». E rilancia: «Organizziamo *cheese-lab* sempre ben frequentati e degustazioni anche in abbinamento con altri prodotti anzaschini e ossolani. C'è interesse, c'è attenzione». Dalla coltivazione di ortaggi e frutta derivano invece composte, marmellate

(mirtilli, fragole e ciliegie) e mostarde. Ottime tome, ricotte e burro a metri zero prendono vita anche all'Alpe Pedriola (2045 m) grazie ai casari dell'azienda agricola Madalu, dove da poco sono state ristrutturate le baite dell'alpeggio a cinque minuti dal rifugio Zamboni-Zappa. Anche giù in paese ci si dà da fare. La macelleria Fracei, per esempio, produce insaccati lavorando le carni di una razza suina di nuova ibridazione, ottenuta dal recupero delle storiche razze Cavour (piemontese) e Garlasco (lombarda). Merito di due allevatrici di Pontegrande, paese anzascchino una ventina di chilometri più a valle, che oggi lo commercializzano come "Nero del Rosa". Pani e focacce di segale o preparati con il lievito madre sono di casa alla Walser Backerei di Staffa, che da poco più di un anno ha ampliato la sua offerta golosa con l'annessa pasticceria-caffetteria. I prodotti della Walser Backerei, insieme a squisiti taglieri rustici, si consumano anche al bar d'Isella, riaperto da due stagioni nella più romantica e silenziosa frazione macugnaghesa. E a proposito di golosità, anche se non sono una novità,



non si possono dimenticare i formaggi prodotti dall'azienda agricola Pella nella frazione di Fornarelli, e in vendita anche nell'unico negozio di alimentari di Borca.

#### **Un Club alpino più grande del paese**

Al dinamismo dei piccoli imprenditori si affianca quello della locale sezione del Cai. Che sia un sodalizio apprezzato lo raccontano i numeri: 858 iscritti, circa 300 in più degli abitanti di Macugnaga. «Molti soci intendono sottolineare in questo modo il loro legame con il paese, qualcun altro si iscrive dopo aver percorso i nostri sentieri, quasi per riconoscenza» racconta soddisfatto Antonio Bovo, presidente del Cai Macugnaga, il quale spiega anche che «per le operazioni sul campo possiamo contare sull'aiuto di numerosi volontari, da tutta la Valle Anzasca, senza guardare troppo ai campanili».

Interventi importanti, e recentissimi, riguardano tanto i rifugi quanto i sentieri. Nell'estate 2020 è stato inaugurato il sentiero per l'Alpe Fluh (1610 m), che dopo decenni di oblio è stato ritracciato ex novo. Il percorso, che copre un dislivello

di 300 metri, si sviluppa sulla sinistra orografica dell'Anza, con partenza e arrivo a Pecetto. «Forse entro la fine di quest'estate riusciremo a prolungare questo anello fino ai ruderi dell'Alpe Galkerne (2107 m), da dove con un breve traverso si può raggiungere il percorso del Tour del Monte Rosa» confida Bovo. Sono in fase di completamento i lavori di ristrutturazione del rifugio Eugenio Sella, a 3029 metri su un contrafforte roccioso del Nuovo Weisstor, a sinistra della grande seraccata del Ghiacciaio di Roffel. La struttura, comunque già agibile come ricovero di emergenza, tornerà a rappresentare il punto di riferimento per le ascese alla Cima di Jazzi e per chi affronta la Traversata dei Camosci, fantastica escursione d'alta quota, quasi interamente su ghiacciaio, con partenza dal Passo di Monte Moro. «Negli intendimenti iniziali, il rinnovato Sella non avrebbe dovuto essere gestito in permanenza, ma stanno pervenendo candidature anche di guide alpine di fuori provincia. Non è escluso che dal 2022 il rifugio possa tornare a essere sempre aperto, come accadeva trent'anni fa» conclude il presidente.

(continua a pag. 107)



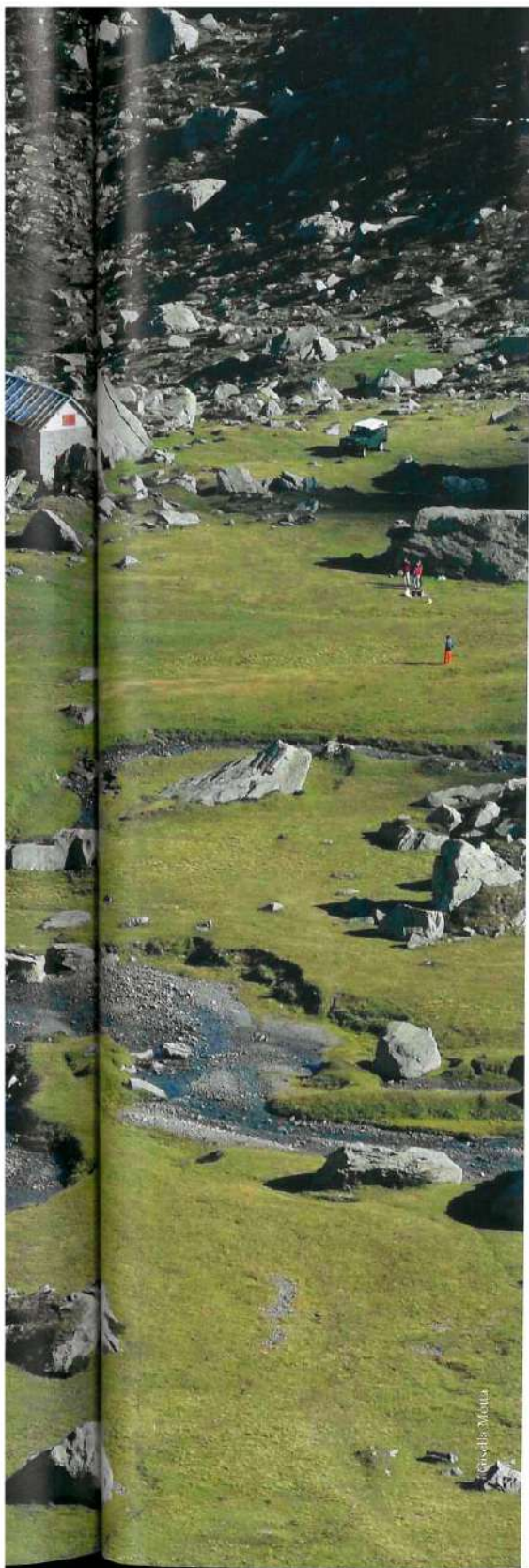
Montagne 103

## Canalone Marinelli, 150 anni di scalate

**F**u Richard Pendlebury, matematico e musicista oltre che alpinista, a risalire per primo la parete est del Rosa. Era il 22 luglio 1872. Con lui, il fratello William-Martin, Charles Taylor e le guide Ferdinand Imseng, Gabriel Spechtenhauser e Giovanni Oberto, macugnaghesi doc. La conquista destò grande clamore, sia per le difficoltà tecniche sia per la lunghezza dell'ascesa, che dalla morena si era sviluppata lungo il canale fino alle roccette sommitali della Dufour per 2500 metri di dislivello. In molti, prima di allora, avevano rinunciato alla salita una volta arrivati ai piedi dell'immane muraglia, intimoriti anche dai frequenti distacchi di ghiaccio e neve. E fu proprio una valanga, l'8 agosto 1881, a uccidere Damiano Marinelli (alla cui memoria venne poi ribattezzato il canalone), Battista Pedranzini e quel Ferdinand Imseng protagonista della prima salita. La tragedia accrebbe la fama della parete e, negli anni successivi, furono molti gli alpinisti di punta che vollero cimentarsi su quella via. Di rilievo fu l'ascensione di Ludwig Purtscheller, Emil e Otto Zsigmondy, che raggiunsero la vetta nell'agosto 1884 senza l'aiuto di guide, quindi accollandosi in prima persona l'onere di scavare oltre mille gradini nel ghiaccio. Nel 1886 fu inaugurata, a 3036 metri di quota sulla destra orografica del canale, la capanna Marinelli, che da allora divenne il trampolino da cui attaccare la Dufour. Da qui, tra gli altri, partì nel 1889 don Achille Ratti (in seguito papa Pio XI), che conquistò la Dufour passando dal Colle Zumstein. La prima solitaria risale al 1924 a opera di Angelo Taveggia. Negli anni Trenta/Quaranta del secolo scorso,

la Est fu teatro delle gesta di un altro musicista (e poeta): Ettore Zapparoli, al quale si devono numerose nuove vie – quasi sempre in solitaria – tra cui la *Diretta alla Dufour* e la *Cresta del Poeta* (dedicata a Guido Rey) sulla Nordend. Zapparoli cadde il 18 agosto 1951 cercando di aprire una linea diretta sulla Zumstein, e i suoi resti furono restituiti dal ghiacciaio solo nel 2007. La prima invernale fu opera di quattro guide di Macugnaga: Luciano Bettineschi, Felice Jacchini, Michele Pala e Lino Pironi coronarono l'impresa il 5 e 6 febbraio 1965. Alla fine del decennio Sylvain Saudan, lo sciatore dell'impossibile, aveva inaugurato la stagione dello sci estremo sul Rosa scendendo con gli sci dal Canalone Marinelli. Una stagione ad alta densità adrenalinica che negli anni successivi vide come principale interprete Fabio Jacchini. Nel 1985, appena diciottenne, Jacchini risalì la Est con ramponi e pelli di foca, per poi discendere il canalone sulle orme di Saudan e dei suoi primi emuli, che però arrivavano in elicottero alla Silbersattel, la sella tra Nordend e Dufour da dove si inizia a sciare. Nacque probabilmente in quella occasione lo scialpinismo estremo. Nel 1991, Walter Berardi, anche lui di Macugnaga, portò a termine la prima solitaria invernale il 3 e 4 febbraio. Iniziavano allora a farsi notare anche sulla Est i segni del riscaldamento globale: oggi nel canalone il ghiaccio perenne si trova al di sopra dei Tremila e i distacchi dai seracchi sono sempre più frequenti. Al punto che d'estate le salite sono rare, concentrate per lo più nelle prime settimane. L'escursione dal Belvedere alla capanna Marinelli è però sempre fattibile e porta nel cuore della Est. Scusate se è poco.





Nel 2020 è stato invece completato il recupero di una baita dell'Alpe Schena dei Bletz (1912 m), sopra la Val Quarazza, trasformata in bivacco. In attesa della sua riapertura, gli escursionisti possono già approfittare del sentiero ripulito. Da segnalare anche che, l'anno precedente, era stato completamente rifatto il bivacco Lanti (2125 m), poco a valle del Colle del Turlo, molto utilizzato dagli escursionisti del Tour del Monte Rosa, durante la traversata tra Alagna e Macugnaga.

#### **Piccoli musei crescono**

«Altre novità arriveranno presto» rilancia il sindaco Stefano Corsi. «Già il prossimo anno si interverrà sulla seggiovia del Belvedere, ma stiamo lavorando anche a un inedito percorso per mountain bike tra il Monte Moro e il paese. E finalmente dovremmo riuscire a posare la passerella che attraversa l'Anza sotto la chiesa di Staffa in sostituzione del vecchio ponte». In questo tourbillon di novità, Macugnaga non dimentica il suo passato. L'Antica casa walser di Borca è uno dei più completi tra i musei etnografici, con la Miniera d'oro della Guida a Fornarelli, di cui si può visitare una galleria lunga 1500 metri. Da non perdere anche il Museo della montagna e del contrabbando, appena dietro la piazza di Staffa. Il percorso comprende un ciclo di tavole del caricaturista milanese Aldo Mazza, che racconta con ironia l'alpinismo sul Monte Rosa; uno spazio dedicato agli "spalloni", la cui attività, seppur illegale, fu per molti anni l'unica fonte di sostentamento per molte famiglie; una collezione di reperti che illustra la storia alpinistica di Macugnaga, e una bella esposizione di antiche stampe, in parte donate al museo dagli stessi villeggianti. Perché è questa la magia di Macugnaga: unisce chi ci vive e chi la frequenta. Per sempre, non in modo effimero, aggettivo che spetta al lago glaciale, oggi quasi scomparso, che nel 2002 portò il paese in tutti i telegiornali. Ma è storia passata. Oggi si guarda avanti.

**A sinistra, il rifugio Zamboni-Zappa all'Alpe Pedriola (2070 m), ai piedi della parete est. Si raggiunge a piedi da Pecetto, in meno di tre ore, o più agevolmente con la seggiovia del Belvedere, che porta a 1900 metri.**

---

## 1° classificato BLOG&RUBRICHE sul web

**Francesco Grano**

---

### UN GIOVANE OCCITANO

#### Cap. 1 - Adalgisa

“Ho deciso! Questi lavori li facciamo! Andrea, procedi con l’avvio delle pratiche al Comune, Regione e altri uffici, perché penso che questo sia il momento giusto per spendere un po’ di soldi e recuperare la mia casa in montagna”. Disse così Adalgisa all’architetto che le proponeva di effettuare dei lavori importanti di ristrutturazione di una caratteristica costruzione walser nel comune di Macugnaga, sul monte Rosa, ereditata dal padre.

Lei viveva a Milano, dirigente marketing di una importante società farmaceutica. 50 anni ben portati, sposata con un industriale, due figli maschi studenti di 22 e 18 anni. I genitori sino a poco tempo prima avevano gestito un piccolo caseificio nella casa che era stata dei nonni e dei bisnonni, una tipica costruzione con tanto di blockbau all’esterno e due lavatoi in pietra. Una parte dei locali era adibita ad abitazione ed un’altra a laboratorio per la produzione dei formaggi. Il piano superiore era adibito a fienile e deposito di legna. Adalgisa era nata lì, in quella casa; ci era molto affezionata e poi quella residenza rappresentava per lei la continuazione di una lunga tradizione che aveva radici antiche che affondavano nei secoli, custode di una cultura che andava preservata, così come facevano gli altri componenti, sempre in numero minore, della comunità walser.

I suoi figli erano nati e vivevano in Lombardia, quindi non sentivano il legame forte con le origini etniche e territoriali come le sentiva lei, ma ugualmente avvertiva di dover fare qualcosa per dare continuità alla sua storia. Adalgisa ripeteva spesso che l’uomo è simile ad una meteora che nasce in un angolo del cielo, attraversa velocemente il firmamento, emette luce più o meno vivida, suscita sentimenti di vario genere in coloro che la guardano, poi si sbriciola e muore all’angolo opposto del cielo. Nessuno si ricorderà a lungo di essa se non coloro che hanno avuto modo di legare un sentimento a quel passaggio: un’idea, un pensiero, un progetto, una poesia. Solo così la meteora continuerà in futuro ad emettere luce ideale. Due mesi dopo, era già fine maggio e la natura era una tavolozza di colori vivaci sparsi attorno alla casa di Adalgisa, a Macugnaga. Distese di trifoglio ed erbe da fieno, bucate qua e là da fiori gialli di tarassaco, violette e muscari, narcisi e ginestra. L’aria ancora fredda, ma il cielo sempre più terso e luminoso invitava a sedersi lì in mezzo ai prati, senza far niente, ad ascoltare i campanacci delle mucche poco lontane o lo scroscio più distante di un piccolo

ruscello. Una squadra di operai specializzati sistemava le grosse travi in legno della casa mentre altri si occupavano della sistemazione delle beole sui tetti e delle grondaie in pietra. Un operaio, mentre lavorava ad uno dei pilastri, notò che uno dei sassi incastonati si staccava. Provò a tirarlo via per cospargerlo di malta e rimetterlo al suo posto, quando quello cedette senza fatica. Si aprì un buco sufficiente per far passare un braccio. L’uomo, incuriosito, ispezionò l’interno di quella cavità con una piccola torcia elettrica, si accertò che non vi fossero rettili nascosti, poi vide un pacco di carta collocato là dentro, infilò la mano e tirò fuori una grossa busta gialla di carta grossa ed antica chiusa con un cordoncino di lana nero annodato che l’avvolgeva a croce. L’operaio portò subito la busta al geometra che dirigeva i lavori, spiegando l’accaduto.

Il giorno dopo Adalgisa, avvisata del ritrovamento ed incuriosita, prese un giorno di ferie, arrivò velocemente in montagna con il suo nuovo SUV fiammante e roboante. Quegli ultimi chilometri di strada dalla tangenziale a Macugnaga, immersi di solito in pacifici silenzi da bosco, sopportavano quei rombi di motore possente solo la domenica quando frotte di turisti chiassosi inquinavano la quiete dei monti.

Adalgisa salutò velocemente quelli che lavorano in casa sua, ritirò la busta gialla ritrovata e si rifugiò in quella che era stata la sua cameretta di adolescente, sedendo sul letto di legno stagionato, ansiosa di scoprire il tesoro nascosto. Era un pacco di lettere, una ventina, nelle buste originali, tutte indirizzate alla sua bisnonna Marianna. Scritte tutte nel 1915 da un unico mittente, un tale Rosario. Ne lesse due. Erano lettere d'amore, scritte con tono gentile, educato ed elegante. Diede una scorsa veloce alle altre e capì che erano dello stesso tenore. Adalgisa ritenne inutile continuare. Lo avrebbe fatto a casa con calma. Intanto si pose una domanda: chi era Rosario?

Non trovò risposta nella sua memoria. Mise tutto nella borsa capiente di pelle rossa e andò al bar vicino ad offrire da bere agli operai ed al geometra che stavano lavorando alla ristrutturazione. Poi, dopo una sosta al caseificio vicino dove fece rifornimento di formaggi e miele, veri sapori di montagna, riprese il viaggio di ritorno a Milano.

## Cap. 2 - Rosario

L'unità d'Italia nel 1861 aveva di fatto suscitato nuovi entusiasmi tra la gente di ogni regione, che ora considerava più vicini coloro che risiedevano in località lontane, in altri staterelli, prima della costituzione del nuovo Regno d'Italia, con tutte le difficoltà di collegamento viario che esistevano in quell'epoca. Per gli "italiani" sarebbe stato più facile incontrarsi, scambiarsi opinioni, gioire assieme per gli stessi successi nazionali, in una nazione appena ricostituita, discutere di filosofia, scienze e letteratura. Era un sogno che aveva però ancora tanti ostacoli di natura geografica. I ragazzi, che venivano dal sud diretti verso le estreme regioni del nord per effettuare il lungo servizio militare, soffrivano tanto per la lontananza prolungata dalle famiglie, ma in cambio avevano l'opportunità di stringere amicizia con coetanei delle regioni del nord, con cui potevano scambiare esperienze, dialetti, storie.

Uno di questi ragazzi, Rosario, originario di Guardia Piemontese, bel paese sulla costa tirrenica calabrese della provincia di Cosenza, un bel giorno del 1913 ricevette dal distretto militare la cartolina precetto con cui gli veniva intimato di presentarsi entro trenta giorni in una caserma militare di Cuneo. Non c'era tempo da perdere! Voleva dire partire subito, visto che gli toccava percorrere più di 1200 km in parte in carrozza sino a Paola, poi con una barca sino a Napoli, quindi con il piroscafo sino a Genova e poi in treno a vapore sino a Cuneo. Un viaggio lunghissimo.

Rosario apparteneva alla minoranza etnica di lingua occitana, gente umile, semplice, buona, che nei secoli precedenti, nel 1500 ai tempi della controriforma, aveva subito feroci repressioni ad opera dei cattolici a causa della loro religione valdese. Solo una piccola parte di essa si era salvata fingendo la conversione al cattolicesimo e quella popolazione viveva in perfetta armonia con tutti gli altri. Erano trascorsi sette secoli, dal 1200, dall'emigrazione in Calabria degli antenati, provenienti dalle regioni occitane del nord Italia, perseguitati sempre per motivi religiosi, per cui i discendenti, pur avendo mantenuto la lingua e le tradizioni originarie, avevano avuto la capacità di integrarsi in modo efficace nell'ambiente calabrese, senza creare problemi a nessuno.

Il giovane, alto, snello, biondo e dagli occhi cerulei, bravo studente di lettere e filosofia, appassionato della storia della sua gente, pensò bene di sfruttare l'occasione del servizio militare che gli si presentava per effettuare ricerche storiche e trovare notizie in Piemonte riguardanti i suoi antenati.

Rosario fu ben felice di essere assegnato ad un battaglione di alpini, benché non avesse mai visto in vita sua monti sontuosi come quelli delle Alpi. Ma egli nutriva un sentimento particolarmente riconoscente nei confronti di quei militari, ricordando degli eventi tragici accaduti qualche anno prima. Nel 1908 vi fu in Calabria e Sicilia un violentissimo terremoto che rase al suolo le due città dirimpettaie di Reggio Calabria e Messina, con un numero impressionante di morti e feriti. Ebbene, tra i primi soccorritori giunsero proprio gli alpini che si prodigarono senza paura e senza problemi di comprensione, animati solo dallo spirito di solidarietà e di fratellanza verso quella gente così gravemente colpita. La notizia venne ripresa dai giornali locali che, con i tempi lenti dell'epoca, divulgarono ovunque le gesta di quei militari valorosi, enfatizzandone per mesi e mesi le gesta eroiche.

E un altro motivo di soddisfazione per lui fu l'essere stato assegnato ad una caserma situata in una zona dove ancora si parlava la lingua occitana come la sua. Era troppo grande la felicità che, appena arrivato a destinazione, mostrò subito le sue qualità di servizio, lavorando sodo senza lamentarsi, anzi spronando i commilitoni ad accettare di buon grado le mansioni che venivano loro affidate.

In quegli anni gli alpini erano impegnati a costruire una strada mulattiera di 24 km per esigenze militari, che doveva congiungere le località di Macugnaga ad Alagna Valsesia: un lavoro improbo con i mezzi limitati di allora, che richiedeva moltissima manodopera. Rosario fu assegnato ad uno squadrone con il compito di livellare il terreno a forza di badile, travi, leve e qualche volta mine per far saltare i massi maggiori, nel tratto che partiva da Macugnaga. Un altro squadrone simile era impiegato nello stesso lavoro partendo dal lato opposto di Alagna. Le due compagini si sarebbero incontrate a metà percorso al Passo del Turlo (in lingua walser *türli*= piccola porta) a 2700 m. di altitudine.

### **Cap. 3 - L'incontro con Marianna**

I lavori di costruzione erano veramente pesanti ma Rosario, con i suoi modi educati era riuscito a conquistare le simpatie dei superiori. Erano frequenti i contatti tra i militari e la popolazione civile per esigenze di approvvigionamento di beni alimentari, per cui giornalmente i militari si recavano in paese o nelle frazioni vicine per comprare del pane o formaggi e altro.

Fu così che Rosario, spesso prescelto per ritirare beni alimentari, incontrò Marianna, figlia del casaro che forniva con regolarità formaggi agli alpini. La ragazza, diciottenne, era sposata da poco tempo con un compaesano della stessa sua comunità walser. Il marito, Vincent, di tre anni maggiore di lei, pascolava le caprette in estate sulle alture vicine, mentre nelle altre stagioni aiutava i suoceri e la moglie nella produzione e stagionatura dei formaggi.

Rosario e Marianna si capirono subito, sin dal primo giorno in cui si conobbero. Lui le parlava occitano, lei rispondeva walser, ma si intendevano benissimo, anzi tra di loro era nato quasi un gioco, quello di trovare vocaboli arcaici, sconosciuti, da scoprire ed interpretare. Poi Rosario era ansioso di conoscere la storia delle minoranze etniche e linguistiche di quelle zone, per acquisire maggiori informazioni sul popolo degli occitani, per cui si dilungava spesso con Marianna ed altra gente del posto allo scopo di raccogliere confidenze, aneddoti, leggende su quelle popolazioni.

Venne la primavera del 1915. L'Italia entrò in guerra quel lontano 24 maggio ed il marito di Marianna, Vincent, a ventidue anni già considerato militare esperto, fu tra i primi fanti ad essere inviato al fronte a combattere gli austriaci. Rosario continuò ad essere impiegato nella costruzione della strada alpina, ritenuta strategica per raggiungere il confine svizzero. Il giovane occitano si trovò più spesso a frequentare la ragazza walser. A poco a poco emerse un sentimento reciproco di attrazione, tenuto sino ad allora sotto controllo, benché nato sin dal primo incontro. La solitudine li avvicinò, il bisogno

vicendevole di conforto si fece sempre più intenso sino a quando accadde l'irreparabile. Marianna, rimase incinta, e ovviamente tenne ben segreta la notizia verso tutti meno che con Rosario. Il marito, tornato a casa sei mesi dopo la partenza per una breve licenza premio di tre giorni, non si accorse dello stato interessante della moglie, essendo ancora alle prime settimane di gravidanza.

Intanto la guerra, che nelle previsioni doveva concludersi in poco tempo, procedeva con sforzi enormi dell'esercito italiano. Fu necessario mandare al fronte più soldati del previsto, per cui anche Rosario venne trasferito sui monti del Carso.

Fu allora che nacque la corrispondenza epistolare tra i due giovani amanti. Lui chiedeva con insistenza e apprensione notizie della maternità, esprimeva sentimenti di tenerezza verso quella creatura, che sarebbe nata in sua assenza, ma non sappiamo quali furono le risposte di Marianna. Un brutto giorno del 1916 la corrispondenza si interruppe. Una potente granata austriaca frantumò i sogni del giovane Rosario, dilaniando il suo corpo sul campo di battaglia. Due anni dopo, alla fine della guerra, Vincent ebbe invece la fortuna di tornare a casa, con una ferita ad un braccio ma almeno vivo e vegeto, dove lo accolsero la moglie e la piccola Lorena di due anni, di cui aveva saputo la nascita ma che non conosceva ancora.

Marianna tenne nascosto a tutti il suo grande segreto, quella passione travolgente con quel ragazzone occitano che le parlava di poesia e letteratura, di storia e religione, che aveva abbracciato, amandolo, in un momento di solitudine, ma senza alcun rimpianto.

Lei conservò tutte le sue lettere come un cimelio sacro ed importante. Ma doveva nasconderle bene e, durante i lavori di costruzione per l'ampliamento della casa dove abitava, Marianna riuscì ad infilare la grossa busta in uno dei pilastri di pietre, dove rimase per tanti anni, più di un secolo, senza essere mai scoperta, sino al giorno in cui venne trovata dagli operai di Adalgisa.

#### **Cap. 4 - Il tormento di Adalgisa**

Adalgisa era turbata per la scoperta. Il suo stato d'animo non era dei migliori. In pochissimo tempo tante certezze riguardanti le sue origini, il casato, la comunità, erano state messe in discussione. Non era affatto contenta per il grosso problema che le si presentava così all'improvviso, che avvolgeva di incertezza la sua storia. Aveva lo stomaco chiuso e non riusciva a mandare giù proprio niente, nonostante il conforto dei familiari. Adalgisa provò a ricostruire la sequenza genealogica. Prese un foglio di carta, una penna, e provò a scarabocchiare dei cerchi nei quali scrisse il nome degli antenati. Nel primo scrisse Marianna e Vincent, barra Rosario. Poi più giù la figlia Lorena, sua nonna paterna. Al rigo successivo Sebastiano, suo padre. Sull'ultimo rigo scrisse il suo nome.

Allora, riepilogando, sino a qualche giorno prima aveva creduto di essere pronipote di Marianna e Vincent, entrambi walser, invece ora aveva scoperto di essere pronipote di Marianna, una walser, e Rosario, un occitano.

E lei, come si doveva considerare? Senza dubbio walser, però da quel momento prese a guardare gli occitani con maggiore simpatia. In fondo non le dispiaceva quel miscuglio di razze, anzi osservava che il suo carattere allegro, scanzonato, era più tipico delle popolazioni valligiane meridionali, per cui sentiva scorrere nelle sue vene un sangue leggermente diverso dal walser. Ma il fatto accaduto alla sua bisnonna non cambiava le cose: lei era e continuava a sentirsi una walser, come i genitori ed i nonni, e tale sarebbe rimasta per sempre!

<http://francescograno.wordpress.com/> (2021)

---

2° classificato BLOG&RUBRICHE sul web

Carlotta Tonco

---

## MONTE ROSA: DIETRO UN SOLO NOME, TANTE STORIE



*Illustrazione 1: Antica cartina che parla della valle del Monte Rosa*

"Qualcuno ha domande?", chiede la guida alpina ai giovani che hanno partecipato alla prima escursione primaverile in una delle località più suggestive della Valle.

Un po' titubante, alza la mano Miriam. "Io, avrei una domanda".

"Prego, dimmi ed io proverò a rispondere".

"Chi ha dato il nome alle montagne?".

La guida rimane un momento in sospeso: in effetti è una domanda particolare, difficile dare una risposta.

"Proverò a spiegare a te e ai tuoi compagni di avventura come è nato tutto. E' una storia davvero molto particolare. Mettetevi comodi, ci vorrà un momento."

Il silenzio avvolge immediatamente la compagnia, si sente solo il vento che sibila lontano tra i pini.

"Tutto cominciò non molto tempo fa quando l'alpinista Coolidge scrisse che per capire il nome del Monte Rosa era necessario andare ad interrogare gli archivi locali. E così con il passare del tempo qualche studioso decise di raccogliere il consiglio dell'escursionista e si immerse nello studio".

\*\*\*\*\*

Iniziò a scartabellare in archivio di Torino e quasi per caso, tra le mani, trovò una permuta.

"In nomine Domine nostro Iesu Cristo..."

Iniziò a leggere. Proseguendo, Camilla si accorse di qualcosa di particolare. Aveva tra le mani una cessione di beni tra la chiesa di San Pietro di Brebbia e la abbazia di Arona. In quelle pagine scorre proprio l'accenno alla regione confinante con il Monte rosa, chiamato *Glacia*.

La curiosità di scoprire qualcosa di nuovo portò la giovane studiosa ad interpellare anche altri colleghi Fernando e Matteo per proseguire nella sua ricerca. Trovarono infatti una cessione di beni della Mensa vescovile di Novara, in Valsesia, che riportava il nome di otto montagne: tra i confini veniva riportato un *nevallum* riferendosi ad Alagna.

E la ricerca proseguì tra le cronache di Pietro Azario che riferendosi al monte valesiano, usava la descrizione *Montanea Boxeni* mentre Flavio Biondo nella metà del Trecento lo chiamò *monte Boso*. I tre ricercatori continuarono a vagliare carte, archivi e pubblicazioni sino a che ad un certo punto in un pomeriggio uggioso scoprirono che addirittura Leonardo da Vinci parlò del Monte Rosa definendolo "Monboso" nel "De Colore dell'Aria".

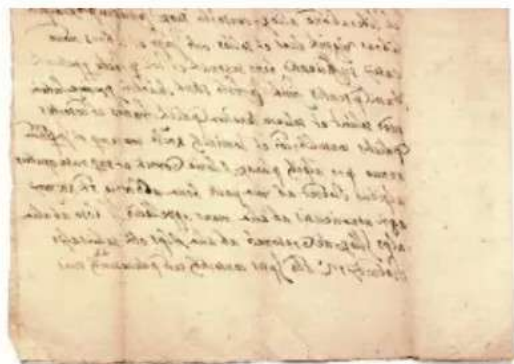
"E nel Seicento?"

"Impossibile che non se ne parli!". "Ecco, ragazzi..."

Camilla mise su una delle scrivanie della stanza di consultazione una raccolta di fascicoli. Da uno di questi estrasse una lettera del vescovo Bascapè che nel Seicento dopo aver fatto un sopralluogo in Valsesia, definì il territorio in maniera pressoché anonima, parlando di una montagna ma senza definirla in maniera specifica.

Alcune carte che erano custodite in un plico che risalivano al Cinquecento riportavano le prime definizioni di *Mons Rosio* e *Monte Rosa*.

"Il monte più alto di Italia", lesse Matteo facendo scorrere l'indice sulla carta.



*Illustrazione 2: Antico documento che parla del noto monte*



*Illustrazione 3: Una delle prime testimonianze toponomastiche "Rosio"*

\*\*\*\*\*

"Le ricerche proseguirono, ragazzi - evidenzia la guida alpina ai giovani escursionisti -. Sino a ch , ad un certo punto, si scopr  che il toponimo di Monte Rosa si diffuse nel Settecento e da quel momento, per definire il nostro monte, si doveva utilizzare quella dicitura".

I ragazzi sono colpiti e meravigliati. Come   possibile che dietro un nome possano esserci cos  tante storie?

"Che bello sarebbe se tutti sapessero quello che lei ci ha raccontato", dice Miriam alla guida.

"Potremmo insieme impegnarci e realizzare una bella cartellonistica che consentir  a tutti di scoprire queste curiosit ", interviene la guida.

I ragazzi entusiasti si ripromettono di trovare il tempo per stendere gli elaborati alla base di nuovi cartelloni che potranno esser consultati dai futuri escursionisti.

Questo racconto   stato pubblicato sul Blog Brigiole il 16 aprile 2023. Si ispira ad una serie di studi sulla toponomastica del Monte Rosa. Chiaramente visto che questo blog non ha come intento quello di proporre un saggio scientifico sull'argomento, le riflessioni sono sintetizzate al massimo e semplificate.

Per approfondire consiglio alcuni degli studi a disposizione sull'argomento:

COOLIDGE W.A.B. (1912) *The Name of Monte Rosa. Alpine Studies*, London, Longmans, Green and Co.; trad. it. 1996, in Zermatt e il Monte Rosa, Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti, pp. 95-116

ALIPRANDI L e ALIPRANDI G. (2010) - *Premessa al Grande Monte Rosa e le sue genti nella cartografia storica*, in G. e L. Aliprandi, V. De La Pierre, E. Rizzi, L. Zanzi, *Il Grande Monte Rosa e le sue genti*, Fondazione Internazionale Monte Rosa-Fondazione Enrico Monti, pp. 147-265

FANTONI R., I nomi del Monte Rosa, in Fantoni R., Cerri R., Carlesi P., Rivoira M. e Cusan F. (2016, a cura di) - *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti. Atti del convegno (Varallo, 16 ottobre - Milano, 24 ottobre – Val Vogna, 25 ottobre 2015)* pp. 17-33

<https://briciolect.blogspot.com/2023/04/monte-rosa-dietro-un-solo-nome-tante.html>

I partecipanti al **6° Concorso Letterario Internazionale "Macugnaga e il Monte Rosa - Montagna del Popolo Walser"- 2023** (a cadenza biennale) dedicato alla memoria del prof. Luigi Zanzi (1938 -2015), eminente studioso dei Walser, sono stati 63, provenienti da varie regioni italiane, con 80 elaborati.

**Con il contributo del Comune di Macugnaga, del Comitato della Comunità Walser e del Museo Alts Walserhüüs Van Zer Burfuggu/Museo Antica Casa Walser di Borca.**

*Si ringraziano gli sponsor per i premi (Casa Alpina Don Guanella, Hotel Cristallo, Hotel Dufour, Hotel Signal, Residence Monterosa e Funivie di Macugnaga), la giuria del Concorso (Prof. Paolo Crosa Lenz, presidente - Enrico Rizzi, Beba Schranz, Andrea Delvescovo e Maria Cristina Tomola) e il Comitato della Comunità Walser di Macugnaga che ha concesso lo spazio per la cerimonia della premiazione durante la XXXV edizione della Fiera San Bernardo (2023).*

Organizzazione:

Ufficio Linguistico Sportello Walser - Comitato della Comunità Walser di Macugnaga con la collaborazione dell'associazione Alte Lindebaum Gemeinde (Comunità del Vecchio Tiglio) e de Il Rosa - il giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca.

Per informazioni:

[concorsoletterariomonterosa@gmail.com](mailto:concorsoletterariomonterosa@gmail.com)

cell. +39 3383664184

[www.walser.it](http://www.walser.it)

[www.fieradisanbernardo.it](http://www.fieradisanbernardo.it)

[www.museowalser.com](http://www.museowalser.com)

Daniela Valsesia, Andrea Delvescovo e Annamaria Zurbriggen



Comitato della Comunità  
Walser di Macugnaga

Museo  
Alts Walserhüüs  
van zer Burfuggu



*Il Rosa*  
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

Immagine di copertina: uno scatto del Monte Rosa di Brian Rocca durante l'estate 2020